

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina
Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXII - 31 dicembre 1966 - N. 24

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldo -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo prende lo spunto da un passo del discorso del Papa alla Fuci per riflettere sul valore del senso storico. La Giunta UNURI è in crisi: ne riferiamo a pag. 8. La rubrica teologica affronta in questo numero a pag. 2 il problema della Spiritualità laicale. La riforma della Facoltà di Giurisprudenza è nuovamente presa in considerazione attraverso l'analisi di un progetto dell'UNAU a pag. 6. La pubblicazione degli atti della Settimana dei Cattolici di Udine offre l'occasione per affrontare il problema del pluralismo sociale in un articolo a pag. 3. Il servizio fotografico riproduce delle artistiche adorazioni dei Magi in bassorilievi.

Natale santo

Rispondendo ad un invito espresso dal Card. Florit a nome di tutta la cristianità fiorentina, Paolo VI si è recato in visita a Firenze e ha celebrato con la popolazione fiorentina il Natale.

Lo stupore commosso che già ci aveva colto quando l'annuncio era stato dato da un asciutto comunicato emesso dalla Città del Vaticano, si è rinnovato in noi nel constatare lo scarso protocollo che ha caratterizzato questa uscita del Santo Padre, nel seguire con Lui il semplice itinerario che lo ha condotto nella Basilica di Santa Croce, in Arcivescovado e infine nella cattedrale di Santa Maria in Fiore dove è stata celebrata la Messa natalizia.

E' un avvenimento questo che si è posto con un carattere di grande eccezionalità, proprio quando per ognuno la tentazione sarebbe stata quella di adagiarsi nel tempo ormai trascorso dai tragici giorni in cui la città è stata invasa dalle acque, di ritenersi soddisfatti degli innumerevoli aiuti prestati da più parti, mentre non è da cristiani — quante volte lo sosteniamo! — accettare uno stato di cose che non è ancora quello della normalità, e occorre quindi rinnovare la tensione a donarsi, a essere presenti.

Lo slancio, l'immediatezza con cui il Santo Padre ha risposto a un invito sommosso, non esitando a rompere un rigido protocollo che ogni anno prevede la celebrazione della Messa di Natale nella Cappella Sistina per il corpo diplomatico, è di stimolo a tutti noi ad accorrere con prontezza dove il bisogno urge, accantonando ogni tentazione di comodo, di prudente riflettere: il dolore, la miseria, il disagio, la sofferenza non chiedono che di essere condivise.

Come già in altre occasioni, la Chiesa con questa azione del suo Capo visibile, rinnova la sua volontà di presenza, di offerta, di servizio verso tutti gli uomini; la sua tensione a farsi umile con gli umili, povera con i poveri, sofferente con chi soffre. E contemporaneamente essa si fa interprete della parola confortatrice del Cristo, elevando quella realtà in cui si è calata, attraverso il messaggio di speranza e di rinascita.

Il carattere religioso e squisitamente pastorale di questo incontro è stato intuito da tutta la popolazione di Firenze e sottolineato già tempo fa dal Card. Florit: «E' tutta la Chiesa che nella venerata persona del Supremo Pastore si stringe intorno all'Archidiocesi fiorentina per confortarla in un momento in cui la vede ancora ferita per le recenti sciagure e per partecipare alla sua rinascita che nel mistero dell'Incarnazione trova origine e sviluppo».

Questa singolare celebrazione natalizia che ha raccolto intorno al Papa in Santa Maria in Fiore non solo i fiorentini, ma anche, presenti in spirito, tutti coloro che in ogni parte d'Italia hanno sofferto e soffrono per le medesime cause, ha inoltre avuto la capacità di richiamare il senso religioso del Natale con particolare veemenza. E questo fatto è di enorme importanza se si pensa a tanti modi di vivere che snaturano questa festa squisitamente cristiana, degradandola quasi inconsapevolmente a fenomeno di consumo.

Per coloro, e sono tanti, a cui quest'anno le circostanze non hanno permesso di andare incontro alle feste con la consueta letizia e abbondanza, il Natale non ha perso il suo significato, anzi lo ha riproposto con tutta la sua ricchezza: il messaggio del Natale anziché giungere affievolito, si è riproposto con pregnante evidenza attraverso le parole e la presenza del Cristo nel suo Vicario.

L'inno di gioia scaturito dal «Gloria» della Notte di Natale, intonato dal Papa e cantato da tutto il popolo, non è stato meno intenso, meno commosso, ma ha acquistato un significato più vasto di comunione e di speranza. (c.p.).

Il senso della storia

Il 6 dicembre u.s. il Santo Padre rivolgendosi la parola ai fucini raccolti in Roma per la celebrazione del 70. anniversario della fondazione della Federazione disse fra l'altro: «... non facciamo commenti alla commemorazione stessa del vostro atto di nascita. Troppo vi sarebbe da dire... Notiamo soltanto una cosa: che la celebrazione d'una tale memoria, da voi stessi voluta, indica che voi ai tanti altri vostri meriti aggiungete quello del senso storico; il quale senso storico, specie se applicato alle più recenti vicende, è oggi piuttosto raro; rarissimo nei giovani, si comprende, che preferiscono guardare al presente e all'avvenire che non al passato. Ma codesto senso storico è prezioso e degno di ogni elogio. E' in sua virtù che si adempie ad un dovere umano molto nobile, quello di ricordare, e si risponde ad un'esigenza cristiana molto importante, anch'essa in lotta vittoriosa con la voracità del tempo, quella del culto della tradizione, che fa tesoro dell'esperienza vissuta e che scrive la storia cercandone il significato e la direzione. Codesto sguardo retrospettivo, statene sicuri, non rallenta la vostra corsa in avanti, né toglie alla vostra attività la sua libera ed originale espressione, si bene conforta la vostra certezza circa la bontà della formula da voi scelta per animare ed elevare la vostra professione universitaria ed impegna la vostra responsabilità a tenere alta, con valore pari a quello di chi vi ha pre-

ceduti, la bandiera della FUCI...».

Ho preferito riportare per esteso tutto il brano del discorso anche se la citazione potrà apparire lunga. Mi era sembrato, mentre ascoltavo il discorso, e me ne sono convinto rileggendolo, che questo fosse il brano centrale ed il dono più fecondo che il Santo Padre potesse farci in quella circostanza.

Sono perciò tuttora convinto che tale brano richieda da tutti noi una approfondita meditazione ed è per questo che ho ritenuto utile riproporlo perché non sfugga la sua ricchezza e costituisca un punto di verifica della odierna realtà della FUCI.

Innanzitutto il fatto che il Santo Padre ci abbia ricordato, oggi, la preziosità del «senso storico» ci obbliga a porci nel contesto della vita e dell'esperienza della Chiesa post-conciliare con responsabile disposizione di attenta collaborazione per dare all'impulso rinnovatore la sua giusta direzione, con gli autentici obiettivi che esso si propone. E' troppo frequente, perché troppo facile, la tentazione di concepire l'età del rinnovamento come quella nella quale tutto inizia daccapo. Riflettere invece sull'esperienza passata per rinnovarla senza che «neppure un frammento vada disperso» di ciò che di valido fu acquisito, è certamente fatica a volte pesante, a volte impopolare, cioè meno suggestiva e meno spettacolare.

Ripensando alla mia per-

sonale esperienza in FUCI credo di poter dire che ciò che non le ha fatto perdere il senso della storia è stato soprattutto la coscienza rinunzia ad ogni politica del successo. Quante difficoltà, incomprensioni e pene sia costata questa linea di condotta lo testimonia non solo la storia, ma anche la cronaca più recente.

Saper ragionevolmente rinunciare alla «politica del successo» è la grande lezione che ci hanno lasciato quelli che ci hanno preceduti. Rinunciarvi vuol dire poter garantire quei valori permanentemente validi che, unici, possono assicurare la vitalità di un movimento nella storia. Ma ciò non vuole affatto dire che questa scelta responsabile e faticosa debba diventare pretesto per l'immobilismo. Sarebbe troppo facile, sarebbe soprattutto troppo comodo, e si risolverebbe in un vero tradimento della propria vocazione cristiana.

Ecco perché l'autentico senso storico incita al vero rinnovamento e spinge anche all'audacia nelle riforme. Il cristiano che si sforza di comprendere il mistero della storia della salvezza, che riconosce come autentici valori i «segni dei tempi», che sa di essere, in spirito di umiltà, artefice della storia che vive, non si arresta mai nell'indugio della retorica: resta sempre fedele al comando del Signore che ci vuole, nel nostro tempo e per il

Antonio Zama

(Continua a pagina 5)

Un'immagine di pace, di serenità quale molti uomini hanno gustato in occasione del Natale. Momenti di pace e di serenità che hanno elevato gli spiriti di tutti gli uomini verso sentimenti buoni, cristiani.

Ma non tutti hanno potuto vivere simili momenti, gustare tali immagini. Nel Vietnam la guerra è continuata, il negoziato e il compromesso politico non sono stati ricercati.

Ed è doloroso, oltre che umanamente irritante, dover ascoltare parole quali quelle pronunciate dal card. Spellman e proprio nella notte di Natale!

Come non far nostro il giudizio del quotidiano parigino «La Croix»? «Hanno provocato lo stupore generale e lo scandalo degli uomini pacifici. Esse sono apparse in contraddizione con la posizione sulla pace attraverso negoziati e concessioni reciproche che il Papa ha così spesso espresso con una voce così persuasiva ma così poco ascoltata dagli interessati. In questa notte di Natale le parole del card. Spellman hanno particolarmente urtato la coscienza dei cristiani e degli uomini di buona volontà».



Spiritualità laicale

La vita misteriosa del Cristo risorto e sempre presente, è la sorgente e la causa della spiritualità cristiana del laico, libera da ogni condizionamento storico e contingente, capace perciò di rispondere pienamente a tutte le esigenze di ogni persona in ogni circostanza della vita

PARLIAMO di spiritualità a dei giovani studenti universitari, di spiritualità cristiana che può e dev'essere vissuta da studenti che non hanno altri impegni spirituali se non quello di essere cristiani.

Ci si deve perciò intendere chiaramente sul termine spiritualità e saperci districare da tante elucubrazioni e da tanta precettistica di cui è piena la letteratura e la predicazione quotidiana nell'ambito della Chiesa.

Intendiamo per spiritualità le verità cristiane come sono e debbono essere vissute: la realtà sopramaturale calata nella storia e attuata da ciascuno in ogni momento della vita. Quello che ciascuno è, in quanto è conforme al Vangelo, questo è il criterio e la misura della sua spiritualità.

Vista nel suo contenuto la spiritualità s'identifica con la santità: quanto uno è spirituale tanto è santo.

La spiritualità cristiana non consiste dunque nel fare ma nell'essere, cui l'azione segue di necessità.

Il rapporto metafisico e psicologico tra l'essere e lo agire è determinante ad una retta intelligenza della spiritualità cristiana: l'unità e l'univocità si ritrovano facilmente quando si rimane dal punto di vista ontologico ed esistenziale; si hanno confusioni e molteplicità quando si dà precipua importanza alle azioni.

Le varie scuole e dottrine spirituali, nell'area del cristianesimo, in quanto si specificano e si contrappongono le une alle altre, sono determinazioni e classificazioni di atti, spesso, almeno in passato, valorizzati dalla precettistica morale e canonica come condizione sicura e sufficiente a raggiungere la santità. Di qui una esaltazione e una elaborazione che investe tutto un gruppo cristiano e lo colloca in una certa situazione di spazio spirituale, da cui segue una difficoltà, qualche volta insuperabile, di adeguarsi a situazioni diverse da quella in cui è nata e si è sviluppata quella data « spiritualità ».

Le spiritualità affermantesi nel periodo del rinascimento hanno una sorgente individualistica sviluppata, più o meno palesemente, in tutte le implicazioni di pensiero e di azione in cui si estende il loro influsso. Vi sarà perciò una visione antropologica, con accentuata importanza ai valori umani — compresa l'estetica personale — e umanistici; una cura particolare nel comportamento per creare il tipo del *homo religiosus* e uno stu-

Una borsa di studio

La Fondazione Centro Studi di Politica Economica e Sociale « Adone Zoli » di Napoli bandisce annualmente un concorso per l'assegnazione di un premio di L. 200.000.

Possono partecipare al concorso i giovani laureati nelle Università di Napoli, Bari e Calabria negli ultimi tre anni, che abbiano riportato la votazione non inferiore a 100/110.

Il premio verrà assegnato ogni anno il 20 febbraio, a quella tesi nello svolgimento della quale emerge l'influsso del pensiero cristiano.

Per richiesta del bando di concorso e per ogni ulteriore informazione, rivolgersi a: Fondazione Centro Studi di Politica Economica e Sociale « Adone Zoli », via A. De Gasperi, 55, Napoli.

dio introspettivo per la pratica di certe virtù particolari; e via di seguito. Le stesse osservazioni si possono fare per tutte le altre correnti di spiritualità che si collegano a un maestro o a un gruppo di maestri e risentono del clima culturale in cui si sono affermate. E proprio perché si sono sviluppate in un certo clima storico e si differenziano dalle altre, non servono per il semplice cristiano, per il laico di oggi che vuole e deve orientare la sua spiritualità al Vangelo, alla Parola di Cristo, così come è rappresentata dalla Chiesa del Concilio Vaticano II, che ha tolto tanta polvere dal manto ecclesiale per ripresentare con maggiore chiarezza e luminosità il volto e il mistero di Cristo vivente in lei.

Questa misteriosa vita del Cristo risorto e sempre presente è la sorgente e la causa della spiritualità cristiana del laico, libera da ogni condizionamento storico e contingente, capace perciò di rispondere pienamente a tutte le esigenze di ogni persona in ogni circostanza della vita.

Tutta la spiritualità del laico nasce e si sprigiona dal suo battesimo. Battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo è immerso, con tutto il suo essere, nella vita del Padre, nella vita del Figlio e nella vita dello Spirito: per il battesimo e con il battesimo l'uomo è in Dio e Dio è in lui. Questo essere in Dio: *in Deo vivimus movemur et sumus*, è la posizione ontologica del cristiano, che importa un dinamismo trascendente proprio alla stessa vita trinitaria. Inserito nella vita divina partecipa al movimento personale del Cristo verso il Padre e dello Spirito verso il Cristo e verso il Padre. La voce ufficiale della Chiesa si esprime nella liturgia ininterrotta di tutta la tradizione con le preposizioni *in - per - ad*, e significa non soltanto che noi dobbiamo pregare nello Spirito per il Cristo diretti (*ad*) al Padre, ma che dobbiamo pregare così perché siamo così, in quanto cristiani. Siamo cioè nello Spirito, da lui vivificati, poiché da lui ci viene il flusso di acqua viva zampillante in vita eterna. Lui, lo Spirito, rende la nostra intelligenza capace di vedere la realtà e il contenuto della fede, lui certifica noi, nella profondità del nostro io, che siamo veramente amici e figlioli del Padre proprio e soltanto per la presenza in noi, dentro il nostro io, di lui che è luce e amore ipostatico.

Il dono supremo donato all'umanità, e per il quale,

chi lo riceve, è cristiano, ossia dio per partecipazione, è lui, lo Spirito, che opera nell'intima realtà del nostro spirito, per associarci alla sua trascendenza divina nell'essere e nell'agire.

Avere la consapevolezza della fede, significa riconoscere in noi questa realtà, conoscerci per quello che siamo secondo la fede; operare con coerenza a questo dato trasformante la nostra esistenza, significa operare spiritualmente, vivere la spiritualità cristiana comune a tutti i cristiani in quanto tali, perciò in quanto laici.

Ignorare questo dato primordiale della nostra fede, substrato permeante e avvolgente tutto il nostro essere, e poi baloccarci a elencare azioni buone e cattive, impegnarci a una devozione piuttosto che a un'altra, e via di seguito, significa rischiare di costruire sulla sabbia del sentimento e del relativismo. Tutto è friabile nelle cose umane, una realtà sola dura in eterno: la Parola di Dio accolta nello Spirito Santo.

Questa parola, che lo Spirito annuncia incessantemente nella nostra interiorità, forma la coscienza cristiana e costruisce la nostra spiritualità.

Su la parola di Cristo illuminata e suggerita dallo Spirito cresce e si stabilisce la Chiesa nel suo complesso comunitario come in ciascun cristiano, e tutta l'attività è santa quando è conforme alla Parola ed è attuazione della parola stessa.

L'esercizio critico di un rapporto costante tra l'azione e la sua rettitudine evangelica è richiesto da tutti coloro che avendo ricevuto lo Spirito si sentono nello Spirito, poiché il giudizio di Dio è entrato, con il Cristo, nel mondo e si attua nella coscienza del cristiano nelle scelte tra il bene e il male.

La fucina della nostra spiritualità è qui, nel nostro interno: ciò che esce da questa interiorità si risolve in condanna di morte o in plauso di vita; ma tutto ciò che ne esce è sempre conseguenza della mia fede consapevole o della mia scettica ignoranza di ciò che io sono in quanto cristiano.

Nel superamento della solitudine interiore e dell'angoscia proveniente dalla miseria umana, per la scoperta in noi di questa sublime dignità che ci viene dalla presenza del Dio Spirito, animatore del nostro essere in pienezza di libertà, ritroviamo la base insostituibile della vera spiritualità laicale.

Anselmo Giabbani

(Continua)



LE trasformazioni nelle strutture dello Stato e i numerosi problemi che pone la partecipazione dei gruppi e delle formazioni sociali alla programmazione e cioè alla gestione stessa del potere politico, stanno attirando da qualche tempo la attenzione degli studiosi. Ed è perciò che in questi studi si è inserita con autorevolezza e vivo senso di attualità la Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, tenutasi ad Udine nell'autunno del 1965, i cui Atti han visto la luce lo scorso agosto (*Libere formazioni sociali nello Stato democratico*, Atti della XXXVII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, Roma 1966).

«Lo Stato democratico moderno è uno "Stato pluralista" — osservava nel 1950 Sergio Hessen — e la distribuzione funzionale del potere può effettivamente presentarsi nei termini della creazione di una pluralità di centri di autorità con sfere di competenza e di azione esattamente circoscritte. Per usare la suggestiva espressione di G. Gurvitch, il principio strutturale della democrazia moderna è quello della coordinazione, in opposito al principio assolutistico della subordinazione; e la coordinazione presuppone una pluralità di centri dotati ognuno di un potere di decisione» (1).

L'esperienza politico-giuridica continentale, erede della Rivoluzione francese e del movimento di idee che l'ave-



va preceduta, certo non trovava troppo familiare una simile idea, l'idea cioè di una pluralità di centri di autonomia e di decisione indipendenti dallo Stato. Questa esperienza ha risentito a lungo dell'atteggiamento polemico e distruttivo che fu proprio di quel grande movimento politico ed ideale che aveva travolto, assieme all'Ancien Régime, formazioni sociali ormai superate dalla evoluzione socio-economica dell'epoca, come le corporazioni e gli «stati» (aristocrazia, clero, terzo stato), che impacciavano la vita della società nuova, irrigidendola in strutture e mantenendo disuguaglianze, rese anacronistiche dall'avvento

Il pluralismo sociale

dei nuovi ceti mercantili, dai nuovi rapporti di produzione, creati dal nascere delle prime fabbriche e dagli inizi della prima rivoluzione industriale.

Di fronte, però, all'avvento di formazioni sociali di nuovo tipo, quell'atteggiamento doveva rivelarsi assai pericoloso e, per così dire, cambiare di segno, non più tentando di superare forme ormai vecchie e parassitarie, ma tentando di bloccare lo avvento di formazioni sociali nuove, prodotte dall'evoluzione storica, e di assorbirle nello Stato.

A dire il vero, nei paesi di lingua inglese o, meglio, nella società nordamericana, il principio pluralistico ha costituito sempre un dato essenziale e costante della vita sociale e, assieme, la condizione e il fondamento della prassi democratica, a differenza di quanto è accaduto sul suolo inglese e soprattutto nell'esperienza continentale. Il pluralismo infatti ha dovuto qui essere difeso e teorizzato — per le ragioni storiche su esposte — prima ancora che praticamente affermato nella vita quotidiana e tale affermazione non è avvenuta sempre e dovunque senza lotte e lacerazioni.

Ciò osserva il Rescigno che, con il card. Siri, Benvenuti, Vito, Romani, Mira, Ardigò, Alberoni, Riondato, è stato relatore alla Settimana Sociale di Udine, i cui Atti costituiscono un contributo notevole sia per la importanza della istituzione promotrice del Convegno, sia per l'elevata qualificazione dei relatori, sia per gli argomenti affrontati e per i risultati raggiunti. Il tema dei gruppi e delle formazioni sociali oggi, viene esaminato sia da un punto di vista filosofico-dottrinale che giuridico e sociologico. La lettura degli Atti, quindi, fornisce elementi essenziali, fondamentali per una visione generale della società, non circoscritta da preoccupazioni settoriali ed immediatamente operative pur essendo adeguata all'attuale momento storico, peraltro nel riferimento costante all'insegnamento cristiano e alla realtà dell'essere umano.

Il tema scelto dalla Settimana di Udine, d'altra parte, non era tema del tutto nuovo. Costante è stata l'attenzione dei cattolici, soprattutto italiani, ai problemi, assieme, della società e dello Stato.

La presenza dei cattolici nella società italiana dell'ul-

timo secolo non ha avuto, infatti, come suo obiettivo unico l'inserimento nella vita del Paese attraverso un movimento politico, ma ha trovato più vasto ed articolato campo d'impegno in una società di cui si è andata comprendendo la molteplicità di aspetti e di espressioni. Per i cattolici il pluralismo non è, dunque, una scoperta di oggi, operata in ritardo sotto la spinta della realtà, ormai imprescindibile, dei numerosi «corpi sociali».

Il Magistero della Chiesa in materia sociale (da Leone XIII fino a Giovanni XXIII, a Paolo VI e ai documenti del recente Concilio), che al tempo stesso ha ispirato e si è avvalso, nei suoi sviluppi, della dottrina degli studiosi cattolici; l'opera di questi studiosi, come Toniolo (che ha superato nelle sue ricerche il corporativismo di molti autori cattolici della fine del secolo scorso), Sturzo, Capograssi e De Gasperi stesso; l'impegno culturale e sociale tradottosi nel Codice di Camaldoli (1945) e l'azione più propriamente politica e legislativa, svolta da politici cattolici al momento della stesura della Costituzione, sono stati per molti versi all'avanguardia nello studio della società pluralistica e nella predisposizione di strumenti giuridici idonei a praticamente riconoscerla e garantirla.

E' innegabile, certo, che, particolarmente fuori d'Ita-



lia altre correnti di pensiero o movimenti non cristianamente ispirati o qualificati hanno tenuto conto del pluralismo sociale. Non per questo, però le correnti di pensiero cattoliche hanno minor merito, avendo contribuito decisamente a sviluppare la tematica intorno ad uno dei problemi più complessi della società contemporanea.

L'argomento affrontato dalla XXXVII Settimana Sociale, dunque, mentre tocca un problema così delicato — in quanto esso coinvolge i rapporti tra libertà delle perso-

Risponde alla concezione cristiana dell'uomo, lo rende capace di solidarietà e di operante impegno nella società, difende la persona dalle pressioni collettive, corregge e vince le tendenze accentratrici con la forza del diritto.

ne e vita della comunità nelle sue molteplici espressioni — rimanda anche ad una tradizione di studio, ad un costante interesse al tema della società pluralistica, mai sopito nei cattolici italiani. E questo fatto stesso, forse, ha costituito una difficoltà: se non si voleva soltanto un'esposizione compendiosa delle posizioni tradizionali, occorreva comprendere le caratteristiche e i termini in cui oggi il problema si pone, ed individuare, secondo una indagine volta a conquistare i principi di ragione e nella luce della Rivelazione, i nuovi principi mediali, adeguati al nostro tempo. I lineamenti della realtà pluralistica dei tempi nostri, dal punto di vista rispettivamente giuridico e sociologico, sono stati ricostruiti nella relazione del prof. Rescigno e in quelle dei proff. Ardigò e Alberoni, oltre che nelle relazioni dedicate a singoli fenomeni associativi (partiti, sindacati, formazioni religiose, eccetera).

Abbiamo già riportato le osservazioni di Rescigno, secondo cui l'istanza pluralistica è nata nell'esperienza continentale come teoria politica destinata a sanare gli squilibri, derivanti dagli attriti dello Stato liberale con la realtà sociale in trasformazione.

Tuttavia questi aspetti dottrinali del pluralismo di tipo continentale hanno pur sempre dovuto fare i conti con le tendenze pluralistiche realmente esistenti. Teorie e tendenza si sono, dunque, scontrate ed evolute nel tentativo di seguire una realtà di movimento.

Il discorso è particolarmente suggestivo per quanto riguarda il nostro Paese, in cui, come ha rilevato specialmente Ardigò, la spinta associativa tende a canalizzarsi prevalentemente nei grandi aggruppamenti che sintetizzano interessi categoriali, svolgendo, però, funzioni che incidono sull'intera collettività. Minore appare l'influenza di gruppi di tipo diverso, sebbene l'esigenza comunitaria vada emergendo in contrasto alle tendenze di eterodizione e di massificazione. E se tale esigenza andasse consolidandosi in futuro, ognuno intende che essa sarebbe valido rimedio al formarsi di larghe masse che non riescono a passare dallo scontento vago e dalla protesta di una opinione pubblica generica, contro le grandi realtà associative, ad espressioni più concrete, all'impegno per possibili alternative.

Le conclusioni della Settimana auspicano tale consolidamento; il pluralismo infatti risponde alla concezione cristiana dell'uomo, lo rende capace di solidarietà e di operante impegno nella società, oltre a difendere la persona dalle pressioni collettive e a correggere e a vincere (come ha osservato il card. Siri nella sua Conclusione) le tendenze accentratrici con la forza del diritto.

Nelle conclusioni ufficiali, utilizzando l'esame dei vari tipi di formazioni sociali, compiuto nelle relazioni, si rileva che nella società moderna gli sviluppi scientifico-tecnici ed economici, con la accentuazione della divisione del lavoro, tendono a produrre un'articolazione in gruppi sempre più differenziati e insieme un'interdipendenza crescente delle singole parti in rapporto alle finalità globali della società.

Questi sviluppi non sarebbero autentico progresso se le libere forme associative, che sono naturale completamento della persona umana, non assicurassero l'essenziale contributo e la responsabile partecipazione di tutti alla vita sociale.

Non basta soltanto l'apporto delle grandi organizzazioni politiche e sindacali



più direttamente connesse ai più vasti fini ed interessi generali della Comunità Statale, ma si pone sempre più l'esigenza di nuove forme associative libere, in cui trovi espressione la socialità propria di un'epoca in rapido mutamento e che possono garantire il consenso e l'influenza dal basso sullo stesso esercizio del potere nello Stato.

Ed in fondo non può essere che questa la risposta



alle pretese di fare dello Stato il momento unico ed esaustivo della socialità, negando le società intermedie o assorbendole in strutture rigide e cristallizzate, predeterminate dall'alto. Come rileva la prolusione, i corpi intermedi impediscono proprio simili involuzioni.

« Il principio di sussidiarietà — è detto nelle conclusioni — trova un'applicazione nella valorizzazione dell'apporto autonomo dei gruppi in vista delle scelte e delle realizzazioni di bene comune ».

Questo rapporto con il bene comune, che è la ragione d'essere dello Stato, non fa peraltro perdere necessariamente alle formazioni sociali il loro carattere privato.

La questione della natura privatistica o pubblicistica dei gruppi intermedi, riproposta particolarmente nelle discussioni, pone indubbiamente difficoltà dipendenti, in misura notevole, dal fatto che il confine fra pubblico e privato è storicamente mobile e che il modo di intendere i due termini non è sempre univoco. Tuttavia, la Settimana, se ha voluto da un lato escludere una « pubblicità » delle formazioni sociali, che significasse inserzione nelle strutture dello Stato-apparato di potere, dall'altro ha inteso affermare che esse hanno una rilevanza che va al di là delle loro stesse particolari finalità, sottolineando il loro apporto al bene comune generale della Comunità.

Nella precedente Settimana sociale di Pescara, del resto, erano già emerse indicazioni generali assai significative. Il bene comune della Comunità politica si pone come fine dei singoli e delle formazioni sociali cui essi danno vita, però non nello stesso senso: per la Comunità politica, il bene comune, come insieme di condizioni sociali che consentano e favoriscano l'integrale sviluppo dell'uomo, è il fine più alto, mentre per le persone esso è in funzione del loro ultimo fine o bene personale totale. Per le formazioni sociali può affermarsi qualcosa di molto simile: anch'esse, pur nella loro autonomia, devono contribuire al bene comune, senza chiusure settoriali ed egoistiche.

La partecipazione al potere al di fuori di strutture statuali ed in modo spesso del tutto informale, pone al giurista non pochi problemi. Si tratta di fenomeni nuovi e il rischio più grosso è proprio quello di interpretare la Comunità politica, che sta ad indicare un'area in cui lo Stato e gli altri centri di potere si muovono in rapporti dialettici, di consenso e dissenso, di adesione e partecipazione alle responsabilità, secondo i moduli tradizionali della scienza giuridica, fin qui più abituata a riferirsi al solo Stato o al solo decentramento autarchico dei pubblici Poteri.

Lo studioso dei fenomeni sociali precederà, ancora per un certo tempo, il giurista: e del resto è giusto che questi, prima di procedere nelle sue sistemazioni scientifiche, presti la dovuta attenzione alle relazioni nuove che la realtà sociale viene esprimendo.

Fulvio Mastropaolo

(1) SERGIO HESSEN *Democrazia moderna*, Roma 1964, p. 71. Nella citazione riportata ci si riferisce ad un'espressione di GEORGE GURVITCH, *l'expérience juridique et la philosophie du droit*, Paris 1955, p. 240 e segg.



Sottoscrizione per gli universitari delle zone alluvionali

Più passa il tempo più si fa pressante la necessità di soccorrere nel modo più efficace quegli universitari che si trovano in difficoltà per proseguire gli studi.

Il clima delle feste natalizie che abbiamo pienamente vissuto in questi giorni, la sicurezza e il benessere di molti di noi siano uno sprone alla nostra generosità e ad una solidarietà che deve rendersi operosa in circostanze simili.

Di seguito pubblichiamo l'elenco dei primi contributi:

Benevento	15.000
Foggia	9.000
Palermo	10.000
Sassari	10.500
Ferrara	70.000
Aversa	15.000
Portici	9.500
Dr. Mastropaolo	5.000
Galatina	133.000
Trieste	12.800
Altamura	25.000
Cuneo	27.000
Torino	50.000
Dirigenti e Assistenti Centrali	65.000
	456.800



Giunsero dall'Oriente

riflessioni

Viaggiare per affari è una cosa seria, e dà un'aria di importanza.

Viaggiare per turismo è un piacere, e dà un tono di spensieratezza.

Ma viaggiare per cercare Dio! La gente ti guarda con curiosità, se non con commiserazione...

E' vero che una volta c'erano i pellegrini, e che anche oggi si organizzano pellegrinaggi vari verso i luoghi santi e verso santuari più o meno famosi: ma oggi la gente li capisce sempre meno nel loro significato religioso, e credo che sempre il vero ricercatore di Dio per le strade del mondo abbia suscitato almeno altrettanta curiosità di quanta ne suscitava il filosofo Diogene che, a lanterna accesa tutto il giorno, cercava l'uomo.

Per questo mi stupisce che i Magi, nel presentarsi a Gerusalemme, non abbiano usato una politica di prestigio.

Avrebbero potuto benissimo presentarsi parlando dei loro studi sulle stelle...: una missione scientifica è sempre accolta con onori, soprattutto quando non si sa di che scienze si tratti.

O avrebbero potuto presentarsi come turisti alla ricerca di quelle curiosità che di solito gli abitanti del luogo non conoscono ma di cui i forestieri sanno tutto: li avrebbero certo trattati da persone intelligenti e da spennare un po'!

Ma i Magi non sono diplomatici: chiedono semplicemente, chiaramente: dov'è nato, perché siamo venuti per adorarlo.

Si: che noi su questa terra non abbiamo una dimora permanente, che siamo pellegrini verso la patria, ce lo sentiamo sempre ripetere. E quindi non ci badiamo. Ma è vero, e la nostra meta è Dio. Solo che abbiamo paura di passare per ridicoli, creduloni, idealisti. E non ci muoviamo come invece fecero i Magi: con l'attenzione rivolta non alle spese di viaggio e ai pareri delle persone, ma a Dio, nella gioia.

Ci vuole del coraggio morale per essere i viandanti di Dio che percorrono le piste del deserto alla ricerca del Salvatore: la fatica di compiere il proprio dovere per tutte le vie del mondo di oggi: la famiglia, lo studio, il divertimento, l'amore, la sofferenza... Senza esagitarsi come Erode, senza interpretare i testi rimanendo poi immobili come gli scribi, ma nel vero impegno.

Impegno che deriva dalla nostra specifica vocazione: di uomini di pensiero che sanno agire, di uomini che riflettono e fanno.

Ai Magi, Dio si era manifestato, ma non era stata una manifestazione travolgente come quella avuta da Mosè sul monte Horeb; bensì una manifestazione discreta, sulla quale avevano dovuto applicare la loro riflessione per trarne delle conclusioni di verità e di azione.

Non è facile, neanche per noi, saper pensare per riscoprire la verità, e saper passare dalla conoscenza all'attività coerente.

Continuamente arricchiti dall'esperienza. Perché i Magi sono uomini che cercano

quello che già hanno trovato. Non è una battuta: aver visto la stella, averla riconosciuta come invito da parte di Dio, era già aver trovato Dio. Solo che non basta: lo cercano più direttamente. E' un'affermazione ormai acquisita quella che sant'Agostino pone in bocca a Dio: non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato.

A noi è stata offerta la fede, e la fede è aver trovato Dio. Ma guai se ci adagiamo soddisfatti: perderemmo tutto... La fede ci lancia nell'Infinito, e nel mistero dell'Infinito c'è sempre da cercare, da avanzare, da prendere.

Conosco gente che dice di non aver più la fede, di averla perduta. Ma come l'ha perduta? Non so giudicare nessuno, ma penso che per molte di queste persone sia avvenuto che reputavano tutto il valore e l'estensione della fede contenuti nel poco che avevano compreso dal catechismo della prima comunione. E allora era logico che non potesse resistere, tale fede, al grandioso dramma della vita.

Cercare quello che già si è trovato, per poterlo adorare, con gioia, nella pienezza del nostro essere, in una offerta di noi stessi totale.

Accettando di trovare ancora, continuamente, soltanto un Bambino: la luce della fede è una di quelle che non semplificano le cose, ma le complicano.

Mi è capitato di fare un'ascensione su roccia in mezzo alla nebbia: il mio sguardo arrivava poco al di sopra dell'appiglio più vicino. Mi dispiaceva non avere una visione complessiva della mia ascensione, ma in fondo la mia preoccupazione era limitata ai pochi metri di visuale.

Ho rifatto la stessa via in una splendida giornata: il mio sguardo non poteva limitarsi all'appiglio più vicino, ma tendeva a individuare quello più su, e quell'altro ancora, e non li vedeva non perché ci fosse un ostacolo intermedio ma perché erano radi e difficili, e l'ascensione è diventata ben più impegnativa. Ma è stata tutto un'altra cosa, è stata una vera arrampicata, alla quale anche la visione delle pareti e del precipizio ha portato un significato più pieno.

La fede è luce splendida, che complica però.

Senza la fede, uno potrebbe illudersi di sapere tutto dall'a alla zeta. Con la fede, si accorge che tutto quello che sa non è che piccolo spazio, perché solo Dio è l'alfa e l'omega, il principio e la fine, e Dio non lo si può comprendere, racchiudere in noi, ma egli si offre a noi in un invito all'infinito.

La fede complica anche perché richiede che si cambi strada: per altra via tornano. Essa è mutamento radicale della nostra mentalità e quindi del nostro modo di vivere: eravate tenebre, ora invece siete luce nel Signore.

Nell'episodio evangelico dei Magi ci sono tante cose che lo rendono suggestivo quasi come una fiaba: la stella, il corteo, i doni, il re cattivo... Ma non è una fiaba. Può essere la nostra storia.

(Continua da pagina 1)

nostro tempo, « costruttori di pace ».

Per questo la FUCI ha sempre riaffermato, fra mille difficoltà, e tuttora vuole riaffermarlo, il metodo « universitario »; un volere cioè camminare « culturalmente », vagliando tutto criticamente e riscoprendo a volta a volta il senso di quello che fa. L'osservatore superficiale e distratto potrà anche bollare questo metodo come « accademismo », la nostra personale insufficienza potrà anche a volta favorire l'equivoco, ma la fedeltà ad un tale metodo che richiede attenzione, tensione morale continua, senso di responsabilità, resta e deve restare la caratteristica più spiccata della FUCI e dei fucini.

Ed è la caratteristica con la quale essi debbono porsi al servizio della comunità non solo sul piano della società civile, ma anche e soprattutto di quella ecclesiale, giacché, come ci ha ripetuto il Santo Padre, ciò risponde non solo ad un dovere, ma anche ad un'esigenza cristiana. E' nella natura stessa della Chiesa, nella ricchezza stessa del patrimonio cristiano, che la « tradizione » assurge a valore teologico e a segno della presenza fra gli uomini di Dio salvatore.

Rivivere criticamente la esperienza del passato vuol dire, ci avverte il Santo Padre « cercare il significato e la direzione » della storia vissuta.

Non si tratta di « mettere mano all'aratro » e voltarsi indietro; si tratta piuttosto di prendere effettivamente in mano l'aratro, conoscerne la natura e la vitalità, usarlo nella scia seguita dagli altri per migliorarne il rendimento. Vuol dire, in una sola parola, guardare in avanti, tracciare la « direzione », pensare all'avvenire, assumersi le proprie responsabilità, imparare dal passato non per copiarlo, ma per spingere in avanti la nostra azione.

E' così ancora più evidente che il « senso storico » non rallenta l'azione, ma piuttosto le imprime un vigoroso slancio, costituisce uno stimolo prezioso e giustifica il rinnovarsi dell'impegno operativo.

Inoltre, afferma il Santo Padre, la fedeltà al senso storico non toglie originalità né limita la libertà.

Infatti è certamente più facile essere originali ricominciando « ex novo ». Ma spesso si tratta di un'originalità che rasenta il plagio. Verificare invece il proprio operato con quello di coloro che ci hanno preceduti obbliga alla stimolante ricerca di adeguare la esperienza passata alle mutate circostanze storiche per individuare una linea veramente rispondente alle ne-

cessità del momento, e perciò veramente efficace.

Dunque nonchè limitare l'originalità, il senso storico la garantisce evitando ripetizioni sterili e superate. Nel momento nel quale stimola verso l'adeguazione alla realtà presente, sulla scorta dell'esperienza passata, esigendo un'autentica originalità, il senso storico pone l'operatore nella più piena libertà. Non è libero chi « copia », è veramente libero chi adegua alle nuove ed irripetibili situazioni storiche la propria azione unicamente tesa verso obiettivi perenni nella loro natura, ma rinnovati continuamente nella loro posizione. Ciò impone lo sforzo di adeguare il metodo coraggiosamente. Non si



tratta, in una parola, di rifare la strada degli altri, ma di scoprirne di nuove, che saranno percorse con lo stesso animo, con le stesse finalità, spinti dalla stessa ispirazione.

E questa è la ragione per cui il Santo Padre avviandosi alla conclusione del suo discorso poteva affermare: « ... Nuovi sono i tempi, nuove le correnti di pensiero che le attraversano, nuovo il linguaggio studentesco che interpreta ed in parte genera la mentalità moderna. Non misureremo la vostra efficienza e non definiremo il vostro volto al confronto testuale del vostro passato. Ogni momento ha e deve avere, specialmente nel mondo giovanile universitario, le sue espressioni originali. Ma crediamo che lo spirito della FUCI di ieri possa essere quello di oggi e di domani ».

A. Z.

La riforma degli studi giuridici sociali secondo una nuo-



va strutturazione dell'Università in Dipartimenti

CONCLUDIAMO con questo articolo la rassegna dei progetti di riforma della Facoltà di Giurisprudenza. L'ultimo progetto di riforma da prendere in considerazione è, dopo il progetto Calasso e quello presentato da alcuni assistenti della Facoltà di Roma, quello preparato dalla Commissione di Giurisprudenza dell'UNAU (Unione Nazionale Assistenti Universitari).

Tale progetto ci sembra essere senza dubbio il migliore oltre che per la sua modernità anche perché è forse quello che maggiormente risponde alle esigenze di riforma della Facoltà di Giurisprudenza; ci è sembrato, infatti, che esso, al contrario dei precedenti, risponda e ad una esigenza di semplicità e ad una esigenza di maggiore serietà «scientifica» del corso di studio.

Il progetto della Commissione di Giurisprudenza dell'UNAU si divide in tre parti: la prima parte si occupa delle vicende delle università italiane, con particolare ri-

to e delle parti che maggior prevalenza dalle Facoltà di Economia e commercio, di Giurisprudenza e di Scienze politiche la Commissione dell'UNAU nel suo progetto fa delle precise proposte.

Nella seconda parte va sottolineato soprattutto il secondo paragrafo dove si discute se il dipartimento debba essere solo sede di ricerca o anche di preparazione scientifica e quindi professionale. La scelta è per il dipartimento come sede di ricerca e di preparazione professionale: infatti si sostiene esplicitamente che,

«in base anche a quelli che erano stati i risultati della Commissione di in-



guardo alla Facoltà di Giurisprudenza (tale parte storica è ancora, però, in corso di preparazione). La seconda parte, invece, si sofferma sullo studio e sull'approfondimento di quella che può essere una nuova struttura per gli studi c. d. umanistici e cioè i dipartimenti: più in particolare si prendono in esame i dipartimenti come strumento di integrazione e congiungimento di più Facoltà; nella loro utilizzazione pratica nelle Facoltà di lettere e filosofia e di magistero e nelle Facoltà di economia e commercio, giurisprudenza e scienze politiche; ed infine vengono visti anche i dipartimenti-ponte con le Facoltà scientifiche e tecniche. Nella terza parte poi dopo una notazione sulla necessità di una connessione della riforma dei piani di studio con la riforma delle strutture, viene proposta la nuova organizzazione della Facoltà di Giurisprudenza, con tutta una serie di dipartimenti e con una proposta di piani di studio.

Venendo, dunque, ad un esame particolare del progetto

dagine (per cui il dipartimento doveva avere scopi didattici, oltre che di ricerca), nonché alle richieste delle associazioni universitarie (incaricati e studenti in particolare), è la prima serie a dover essere scelta. Per contro, il Disegno di legge 2314 vorrebbe dare ai dipartimenti il solo scopo della ricerca altamente specializzata.

La soluzione proposta dal progetto d.d.l. 2314 sarebbe errata perché non è ragionevolmente sostenibile che per lo sviluppo delle ricerche sia opportuno un pullulare in tutta Italia di conati per costituire sedi di alta ricerca; essendo infatti essa utilizzata solamente ed essenzialmente dai ricercatori, il numero maggiore porterebbe a risultati molto magri con una quantità notevole di spesa.

Circa i dipartimenti che possono essere utilizzati in

versità il dipartimento di Filosofia del diritto e scienze politiche risulterebbe particolarmente ampio: ma è chiaro che in tali casi dovrebbe essere consentita, ad esempio, la costituzione di un distinto dipartimento di Sociologia, la cui utilità andrebbe ben oltre le facoltà «umanistiche».

Venendo alla terza parte, e cioè a quella che maggiormente ci interessa, essa si apre con una serie di notazioni circa la concessione della riforma dei piani di studio. Secondo tale progetto, intendere la riforma del piano di studi come un semplice spostamento, aumento, diminuzione, ordinamento delle materie, delle ore di insegnamento sarebbe deleterio. Tale interpretazione, infatti, tende ad eludere le effettive difficoltà, didattiche e scientifiche, che possono così riassumersi: maggior contatto fra docenti e discenti, aggiornamento e coordinamento delle ricerche e degli studi.

Il problema della riforma del piano di studi va, dunque, di pari passo con i problemi della riforma delle strutture; sono, d'altra parte, particolarmente evidenti i nessi della riforma del piano di studi con l'articolazione delle università in complessi organici di insegnamento e di ricerca, cioè i dipartimenti. Perciò

«si può ben dire che grande vantaggio verrebbe agli studi giuridici se a fianco, o forse meglio successivamente, a un insieme di insegnamenti comuni fondamentali (istituzionali in massima parte e per cui potrebbe ancora avere pieno valore la lezione cattedratica) si presentassero dei gruppi organici di materie comprendenti quelle generali (con insegnamenti monografici) e quelle «specialistiche» (queste affidate agli aggregati). In questo modo la massa degli studenti ver-

rebbe organicamente ripartita e verrebbe attribuita alla responsabilità di un corpo insegnante convenientemente articolato. Una ferma impostazione in questo senso, unita con l'istituzione dei professori aggregati esclusivamente per materie «specialistiche» (finora le più trascurate), consentirebbe un miglioramento degli studi.

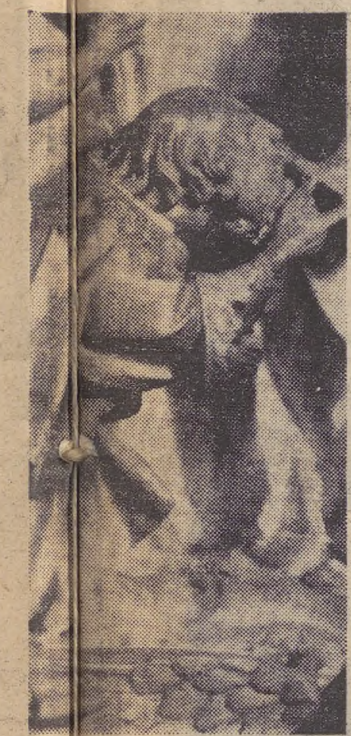


«Ma tutto ciò sarà possibile solo se l'attività didattica (oltre che scientifica) delle facoltà e dei corsi di laurea troverà nuove strutture organizzative e amministrative che superino i frazionamenti di facoltà e istituti. La concentrazione dei mezzi e del personale è condizione necessaria per una loro piena utilizzazione. Ecco perché si è ritenuto, da parte degli assistenti di giurisprudenza della

UNAU, che l'articolazione della facoltà di giurisprudenza in corsi (da molt'auspicata) presupponga, per tradursi in effettivo vantaggio dell'insegnamento, una nuova strutturazione dell'Università in dipartimenti. E' nei dipartimenti che lo studente troverebbe l'ambito adatto in cui si potrebbero concentrare le cure per esercitazioni e seminari, in vista particolarmente della tesi di laurea.

La riforma esige dunque che si operi su due piani strettamente collegati: quello delle strutture (dipartimenti), e quello dei piani di studio (corsi).

Pertanto, passando alla specificazione delle proprie proposte, il progetto si articola in due piani: il piano della strutturazione dei dipartimenti ed il piano della riforma dell'ordine degli studi. Per quanto riguarda i dipartimenti viene perciò chiesta la costituzione di un certo numero di dipartimenti in cui dovrebbero confluire i segmenti della Facoltà di giurisprudenza, di economia e commercio, di scienze poli-



tiche ed eventualmente anche di altre Facoltà. I dipartimenti che maggiormente interessano la Facoltà di giurisprudenza sono:

1. Diritto pubblico ed internazionale; 2. Diritto privato e processuale civile; 3. Diritto e procedura penale (e criminologia); 4. Economia politica; 5. Storia del diritto e dei fatti sociali; 6. Filosofia del diritto e scienze politiche; 7. Sociologia.

A parte pubblichiamo lo schema completo di questa nuova strutturazione.

Connessa, ma in un certo modo distinta dall'istituzione dei dipartimenti, è la suddivisione delle singole Facoltà in corsi di laurea: essa ha infatti lo scopo di migliorare il rapporto fra docenti e discenti e di specializzare l'insegnamento. Viene sempre però tenuto presente il carattere unitario dell'Università e, a maggiore ragione, della singola Facoltà: per questo, nel progetto si sottolinea l'esigenza di dipartimenti interdisciplinari e di ampie Facoltà.

Si ritiene pertanto che gli studi di giurisprudenza

debbano articolarsi in A) un biennio propedeutico comune; B) un corso annuale per diploma, ovvero C) un corso triennale per la laurea presso i dipartimenti.

A) - Il biennio dovrebbe assicurare una formazione giuridica e un'educazione universitaria comune (anche in vista dell'istituzione del diploma verso cui si indirizzerebbero molti studenti).

«Il corso dovrebbe comprendere (con lievi modifiche rispetto alle Proposte del prof. Calasso e della Commissione presieduta dall'on. prof. Segni) i seguenti insegnamenti: 1. Filosofia del diritto; 2. Storia del diritto romano; 3. Istituzioni di diritto romano; 4. Storia del diritto italiano; 5-6. Istituzioni di diritto privato (biennale); 7-8. Istituzioni di diritto pubblico (biennale); 9. Istituzioni di diritto penale; 10. Istituzioni di di-



ritto processuale civile; 11. Istituzioni di procedura penale; 12. Economia politica; 13. Scienza delle finanze (il numero è pari a quello previsto nelle Proposte).

B) - Il problema della definizione dei diplomi è attualmente allo studio di una commissione di assistenti. Si ritiene che l'istituzione di essi, se unita a una riforma quanto ai titoli necessari per pubblici concorsi, possa (assieme al presalario) togliere gran parte delle difficoltà sociali che si frappongono ad un prolungamento del periodo di studi per la laurea (cfr. sub C).

C) - Quanto al triennio presso i dipartimenti, si prevedono (non necessariamente per tutte le università) sette corsi di laurea articolati in indirizzi. Gli insegnamenti sarebbero fissati in parte dalla legge e in parte (per i diver-

si indirizzi e individualizzando il piano per ciascun studente) dal Consiglio di corso di laurea. Tutte le scelte dello studente dovrebbero essere approvate dalla facoltà o dai consigli di corso. Il numero degli «indirizzi» dovrebbe essere fissato dalla facoltà.

A parte pubblichiamo lo schema completo dei corsi di laurea.

Concludendo dobbiamo di-

I dipartimenti

1. - Dipartimento di diritto pubblico e internazionale:

Istituzioni di diritto pubblico; Diritto costituzionale (materie specialistiche: Diritto parlamentare, Diritto processuale costituzionale, Diritto regionale, Storia delle costituzioni moderne); Diritto amministrativo (materie specialistiche: Scienza dell'amministrazione, Diritto processuale amministrativo, Diritto degli enti locali, Diritto urbanistico, Diritto minerario o delle fonti di energia); Diritto internazionale (materie specialistiche: Diritto internazionale privato, Diritto bellico, Storia dei trattati e politica internazionale, Diritto delle comunità europee, Diritto processuale internazionale, Organizzazione internazionale); Diritto pubblico comparato (materie specialistiche: Diritto pubblico americano, Diritto pubblico degli stati socialisti, Diritto pubblico francese, Diritto pubblico inglese, Diritto pubblico tedesco, Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici); Diritto ecclesiastico (materie specialistiche: Storia delle relazioni fra Chiesa e Stato, Diritto ecclesiastico comparato); Diritto canonico (materie specialistiche: Diritto matrimoniale canonico; Diritto pubblico ecclesiastico).

2. - Dipartimento di diritto privato e diritto processuale civile:

Istituzioni di diritto privato; Istituzioni di diritto processuale civile; Diritto civile (materie specialistiche: Diritto agrario, Diritto matrimoniale e della famiglia, Diritto successorio, Diritto privato comparato); Diritto commerciale (materie specialistiche: Diritto industriale, Diritto della navigazione, Diritto fallimentare, Diritto delle assicurazioni, Legislazione tecnica di banca e borsa, Diritto commerciale comparato, Legislazione antimonopolistica); Diritto del lavoro (materie specialistiche: Diritto sindacale, Diritto della previdenza sociale e delle assicurazioni sociali, Legislazione del lavoro, Diritto comparato del lavoro, Diritto processuale del lavoro); Diritto processuale civile (materie specialistiche: Teoria generale del processo, Giurisdizione volontaria, Diritto dei giudizi arbitrali, Diritto processuale comparato).

3. - Dipartimento di diritto penale, procedura penale e criminologica:

Istituzioni di diritto penale; Istituzioni di diritto processuale penale; Diritto penale (materie specialistiche: Diritto penale amministrativo e di polizia, Diritto penale commerciale, Diritto penale industriale, Diritto penale del lavoro, Diritto penale della navigazione, Diritto penale militare, Diritto penale minorile, Diritto penale internazionale, Diritto penale comparato, Diritto penitenziario, Sociologia giuridico-penale); Diritto processuale penale (materie specialistiche: Diritto processuale penale militare, Diritto processuale penale comparato); Criminologia (materie specialistiche: Sociologia criminale, Criminologica, Scienza penitenziaria).

4. - Dipartimento di economia e finanza:

Economia politica; Econometria; Politica economica e finanziaria; Contabilità dello Stato e degli enti pubblici; Diritto finanziario; Diritto dell'economia (materie specialistiche: Statistica economica, Sociologia economica, Economia e politica economica internazionale, Economia e politica agraria, Economia del turismo, Econo-

mia e finanza delle imprese assic., Diritto bancario, Diritto tributario, Diritto processuale tributario, Diritto penale tributario, Borsa e valute, Ordinamenti finanziari comparati); inoltre, ove non siano incluse in altri dipartimenti: Storia delle dottrine economiche, Storia economica, Storia delle finanze pubbliche.

5. - Dipartimento di storia del diritto e dei fatti sociali:

Storia del diritto romano; Istituzioni di diritto romano; Diritto romano; Storia del diritto italiano; Diritto comune; Storia dei fatti sociali dell'età moderna; Storia economica; Antropologia sociale; ed inoltre: Storia dei diritti dell'Oriente mediterraneo; Storia dei diritti greci; Storia del diritto bizantino; Storia del diritto musulmano; Esegesi delle fonti del diritto romano; Papirologia ed epigrafia giuridica; Diritto pubblico romano; Esegesi delle fonti del diritto italiano; Storia del diritto canonico; Etnologia giuridica (ove non siano incluse in altri dipartimenti); Storia delle costituzioni moderne; Storia delle relazioni fra Chiesa e Stato; Storia dei trattati e delle relazioni internazionali; Storia delle codificazioni moderne; Storia e istituzioni dei paesi africani ed asiatici ecc).

6. - Dipartimento di filosofia del diritto e scienze politiche:

Filosofia del diritto (del biennio propedeutico); Filosofia del diritto II (materie specialistiche: Teoria generale del diritto; Metodologia giuridica; Teoria dell'interpretazione giuridica; Logica giuridica; Filosofia del diritto privato; Filosofia del diritto penale; Storia del pensiero giuridico); Filosofia politica (Dottrina dello Stato); Scienza della politica; Storia delle dottrine politiche; Storia delle dottrine economiche; Sociologia (la dove non esista un dipartimento di Sociologia).

7. - Dipartimento di sociologia:

Istituzioni di sociologia e analisi della società italiana; Storia del pensiero sociologico; Logica e metodologia delle scienze sociali; Tecniche di ricerca sociale; Sociologia (materie specialistiche: Sociologia strutturale; Teoria e analisi dei gruppi; Teoria e analisi delle classi e delle stratificazioni sociali; Sociologia culturale; Sociologia delle comunicazioni di massa; Sociologia della politica; Sociologia del lavoro ed industriale; Sociologia dell'economia; Sociologia del diritto; Sociologia criminale; Sociologia della religione; Sociologia rurale; Sociologia urbana; Sociologia della famiglia e dell'educazione; Sociologia della conoscenza); Pianificazione ed organizzazione sociale.

Si è già notato che vi sono materie suscettibili di inserimento nell'uno e nell'altro dipartimento: basti pensare al Diritto internazionale privato, al Diritto del lavoro. D'altra parte, non è esclusa la costituzione di altri dipartimenti (ad es. si potrebbe in qualche università avere un dipartimento apposito per lo studio comparato del diritto), anche interdisciplinari (v. infra b). Grande importanza hanno i collegamenti con materie di altra facoltà.

a) Si può prevedere l'inserimento di tali materie in alcuni dei suddetti dipartimenti (tale sarebbe il caso di insegnamenti sociologici di una rinnovata facoltà di magistero).

b) Si può prevedere la costituzione di dipartimenti interdisciplinari, particolarmente di dipartimenti-ponte con le facoltà scientifiche. Utili ispirazione si ricava ad esempio dall'Istituto »

(Continua a pagina 8)

Dino De Cesare

Primi appunti per un dibattito sul Movimento Studentesco

(Continua da pagina 7)

di «Scienza del lavoro» della nuova Ruhr-Universität di Bochum, il quale raccoglie materie appartenenti a diverse *Ableitungen*. Da questo punto di vista va considerato l'inserimento nei dipartimenti di materie come Antropologia criminale (Biologia criminale), Psicologia criminale e Medicina legale; Etnologia e Antropologia sociale (o culturale). E gli esempi possono moltiplicarsi.

Dovrebbe essere prevista la possibilità (in analogia con quanto avviene nell'Università di Bochum, che è appunto strutturata in istituti interdisciplinari) che i docenti di certe materie partecipino non solo ai lavori dei Consigli del proprio dipartimento (e facoltà), bensì anche a quelli del dipartimento (e facoltà) cointeressato alla materia.

Sono state indicate come «materie specialistiche» materie che sono «parti speciali o aspetti applicativi o nuovi sviluppi di discipline aventi carattere fondamentale nel piano di studio delle facoltà»: come è noto l'ONAU chiede che i professori aggregati vengano istituiti (al fine di una loro corretta utilizzazione entro i dipartimenti) esclusivamente per tali materie. Ciò senza escludere che per tali materie possano anche essere banditi concorsi a cattedre; e d'altra parte prospettando l'utilità, in molti casi, che siano qui istituiti posti di «ricercatore» dipendenti dal CNR (cioè non cristallizzati nella struttura di una singola università).

Corsi di laurea

Corsi di laurea in diritto pubblico e internazionale

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto finanziario, 15. Diritto comune (ovvero Diritto romano), 16. Diritto penale, 17. Diritto commerciale, 18. Diritto del lavoro, 19. Storia delle dottrine politiche (ovvero Sociologia); b) nel dipartimento: 20. Diritto amministrativo, 21. Diritto costituzionale, 22. Diritto internazionale, 23. Diritto ecclesiastico.

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei, differenziati a seconda dell'indirizzo (Diritto costituzionale, Diritto internazionale, Diritto pubblico comparato, Diritto amministrativo, Diritto ecclesiastico) in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in diritto privato e diritto processuale civile

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto finanziario, 15. Diritto amministrativo, 16. Diritto costituzionale, 17. Diritto penale, 18. Diritto romano, 19. Diritto comune; b) nel dipartimento: 20. Diritto civile, 21. Diritto commerciale, 22. Diritto del lavoro, 23. Diritto processuale civile.

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo (Diritto civile, Diritto commerciale, Diritto del lavoro, Diritto processuale civile) in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in diritto e procedura penale

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto civile, 15. Diritto commerciale, 16. Diritto del lavoro, 17. Diritto amministrativo, 18. Diritto costituzionale, 19. Di-

ritto internazionale; b) nel dipartimento: 20-21. Diritto penale (biennale), 22-23. Diritto processuale penale (biennale; ovvero annuale e Criminologia).

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea su proposta dello studente: almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo (Diritto penale; Diritto processuale penale; Criminologia) in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in economia e finanza

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto civile (ovvero Diritto commerciale), 15. Diritto del lavoro, 16. Diritto amministrativo, 17. Statistica, 18. Econometria; b) nel dipartimento: 19. Economia politica II, 20. Politica economica e finanziaria, 21. Contabilità di Stato e degli enti pubblici, 22. Diritto finanziario, 23. Diritto dell'economia.

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo (Economia politica, Finanza pubblica) in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in storia del diritto e dei fatti sociali

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto civile, 15. Diritto commerciale (ovvero Diritto del lavoro), 16. Diritto penale, 17. Diritto costituzionale, 18. Diritto amministrativo, 19. Diritto internazionale, 20. Diritto ecclesiastico (ovvero Diritto canonico); b) nel dipartimento: 21. Diritto romano, 22. Diritto comune, 23. Storia dei fatti sociali dell'età moderna (ovvero Antropologia sociale).

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo (ad es. Diritto romano, Diritto comune, Storia dei fatti sociali dell'età moderna, Antropologia sociale), in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in filosofia del diritto e scienze politiche

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Diritto costituzionale (ovvero Diritto amministrativo), 15. Diritto internazionale, 16. Storia dei fatti sociali dell'età moderna (ovvero Diritto comune), 17. Politica economica, 18. Statistica, 19. Antropologia sociale (ovvero Diritto pubblico comparato); b) nel dipartimento: 20. Filosofia del diritto II (ovvero Scienza politica), 21. Filosofia politica (Dottrina dello Stato), 22. Storia delle dottrine politiche (ovvero Storia delle dottrine economiche), 23. Sociologia.

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo in cui è svolta la tesi di laurea.

Corso di laurea in sociologia

Insegnamenti stabiliti dalla legge: a) fuori del dipartimento: 14. Storia economica, 15. Politica economica, 16. Storia dei fatti sociali dell'età moderna, 17. Diritto del lavoro (ovvero Diritto amministrativo); b) nel dipartimento: 18. Istituzioni di sociologia e analisi della società italiana, 19. Storia del pensiero sociologico, 20. Logica e metodologia delle scienze sociali, 21. Sociologia, 22. Tecnica di ricerca sociale, 23. Pianificazione ed organizzazione sociale.

Insegnamenti stabiliti dal consiglio di corso di laurea (su proposta dello studente): almeno sei materie differenziate a seconda dell'indirizzo (politico, amministrativo, economico, industriale).

Le considerazioni che si pongono come necessarie per comprendere a pieno il significato dell'attuale crisi della Giunta UNURI, sono molteplici e tutte devono condursi — soprattutto da parte di coloro che sono immediatamente responsabili di questo settore della vita universitaria — con serietà e profondità di riflessione.

In particolare, essenziale appare il dibattito sul motivo politico «primo» con il quale l'Intesa oggi giustifica la crisi («...lo stato critico della Giunta UNURI e la sua scarsa capacità di iniziativa e le difficoltà nel far fronte in termini incisivi ai problemi nuovi, che pur nella sua costituzione aveva correttamente individuato — anche in una prospettiva di sviluppo — è indice inequivocabile della necessità di verifica politica nei rapporti di collaborazione con la Ugi...»); è di estrema importanza ancora oggi infatti, valutare con obiettività i pregi e i difetti di una «formula politica», per verificare se storicamente essa abbia significato l'individuazione di un modo nuovo per affrontare efficacemente i grossi problemi del Movimento Studentesco, o non troppe volte sia apparsa come un comodo mezzo per seguitare a muoversi sui vecchi binari senza avere la capacità di affrontare e avviare a soluzione i problemi di sempre della Rappresentanza. Valutazione essenziale questa, che è importante compiere se si vuole giungere a quella chiarificazione di fondo che sembra oggi essere esigenza delle stesse associazioni di politica universitaria.

Intimamente collegata ad essa — come sembra finalmente ammettere l'Intesa nella sua ultima mozione — è l'esigenza di una valutazione delle linee politico-culturali delle singole Associazioni (la loro chiarezza infatti «assume un ruolo di importanza prioritaria ed a nulla varrebbe il persistere di accordi politico-programmatici che ignorassero il reale stato del dibattito e dei problemi all'interno delle Associazioni, che ne condizionano inevitabilmente la vita e le iniziative»). E' questo anzi il tema specifico su cui sembra dovrà vertere il dibattito nel prossimo futuro.

Si tratta di un discorso che necessariamente investe il significato del Movimento Studentesco, il ruolo che in esso hanno le varie esperienze associative e specificamente le associazioni di politica universitaria; un discorso che il gruppo dell'Intesa ha avuto occasione di approfondire più volte e con serietà grazie anche al dibattito condotto al suo interno per definire la propria autonomia, ma che è necessario oggi meglio articolare arricchendolo nel confronto

aperto e coraggioso con la Unione Goliardica Italiana che sembra disposta, almeno in una sua componente, a porsi a livello problematico la questione.

Due posizioni esistono infatti oggi all'interno dell'Ugi almeno parzialmente discordanti fra di loro: l'una è quella classica che si fonda sull'ipotesi della sindacalizzazione del M.S. e mira al superamento istituzionale del pluralismo politico-culturale esistente all'interno della comunità studentesca in una concezione del M.S. come movimento di massa guidato da pochi «illuminati» («Occorre dar vita ad un proces-



so di unificazione che conduca entro tempi assai brevi ad un'associazione unica che comprenda tutto l'arco democratico delle forze studentesche che va dall'Intesa all'Ugi con tutte le sue componenti»; «se come comunisti siamo convinti che la strada dell'autonomia, dell'unità, del rilancio di massa del movimento è ancora aperta, questo è perché crediamo che nei dirigenti dell'Intesa e dell'Ugi vi sia la volontà politica sufficiente

per questo e nella massa degli studenti la disponibilità necessaria alla mobilitazione e alla lotta»: le citazioni sono di un articolo dal titolo «Unità delle forze studentesche» apparso sul n. 34 del dicembre 1966 di «Nuova generazione», organo della Federazione giovanile comunista; l'altra posizione è quella presa dal Presidente dell'Ugi in una lettera indirizzata al Segretario nazionale dell'Intesa il 12 dicembre 1966: anche se da essa poco si coglie della posizione che in pratica viene ad assumere la componente dell'Ugi che fa capo al suo Presidente ed anche se in alcuni suoi passaggi può apparire contraddittoria, tuttavia vi si afferma la disponibilità a discutere della «...definizione del ruolo delle Associazioni nel movimento studentesco di massa e... chiarificare il rapporto istituzionale tra le due associazioni di maggioranza rispetto anche alla linea politica che esse conducono insieme»: ed è questo un dato senza alcun dubbio positivo.

Su questi due problemi — valutazione obiettiva della collaborazione fin qui condotta fra l'Intesa e l'Ugi; valutazione delle linee politico-culturali delle singole Associazioni —, nella loro intima connessione, va centrato il dibattito dei prossimi giorni: un dibattito a cui, proprio perché dovrà consistere in una chiarificazione di fondo sulla realtà stessa del M.S., è chiamato tutto il M.S. e non le sole Ugi ed Intesa; un dibattito a cui occorrerà non fissare già delle scadenze che ne limitino di fatto la portata, ma che dovrà essere condotto con la massima sincerità e disponibilità nell'accettare quanto di positivo potrà emergere da un aperto confronto fra le diverse esperienze associative.

E il primo atto di onestà sarà quello di verificare spassionatamente certe affermazioni che da qualche tempo sembrano essere diventate degli slogan più che dei dati, degli slogan che servono forse a nascondersi una realtà non troppo piacevole: lo slogan della disponibilità attuale del M.S. a vivere il momento della politica universitaria; lo slogan di una classe dirigente del M.S. culturalmente e politicamente preparata. Come pure sarà importante verificare, nel confronto con l'ipotesi della sindacalizzazione portata avanti da molti «goliardi» — ipotesi di cui, in positivo, occorrerebbe saper cogliere il valore del richiamo alla concretezza che ne deriva —, quanto la risposta finora data non pecchi di una politicizzazione indebita che inevitabilmente porta ad una riproposizione sterile di schemi ideologici facilmente incasellabili nelle forze partitiche del Paese, e tutto con facili rischi di strumentalizzazione.

Ma su questo sarà importante ritornare con più ampiezza. Quel che conta per ora è aver sottolineato alcuni punti su cui è necessario riflettere, dibattere. È auspicabile che da una simile riflessione, da un così aperto dibattito emergano delle indicazioni che siano capaci di mostrarci la via per una chiara assunzione di responsabilità da parte di tutti gli studenti universitari; e già il dibattito, se condotto con la dovuta ampiezza, potrà costituire un'ottima occasione di sensibilizzazione.

Gino Giraldi

La mozione approvata dal Consiglio Nazionale dell'Intesa

Allo scopo di facilitare il dibattito sui problemi della Rappresentanza, iniziamo col pubblicare il testo integrale della mozione con cui il Consiglio Nazionale dell'Intesa ha deciso di aprire la crisi della Giunta UNURI: è nostra intenzione partecipare ai lettori altri documenti, spazio consentendocelo.

«Il Consiglio Nazionale dell'Intesa, richiamandosi alle precedenti prese di posizione dell'Associazione con le quali veniva indicata l'esigenza di superamento dei dati di crisi nei rapporti con l'Ugi, contestualmente alla esigenza di rinnovamento dei modi di presenza e degli strumenti di partecipazione del movimento studentesco, ha preso in esame la situazione della Giunta e della collaborazione tra le due Associazioni.

In particolare lo stato critico della Giunta UNURI e la sua scarsa capacità di iniziativa e le difficoltà nel far fronte in termini incisivi ai problemi nuovi, che pure alla sua costituzione aveva correttamente individuato — anche in una prospettiva di sviluppo — è indice inequivocabile della necessità di verifica politica nei rapporti di collaborazione con la UGI.

L'ampio ed approfondito

noma forza democratica e di originale partecipazione degli studenti alla crescita civile e culturale del Paese, comporta del resto il rifiuto di una concezione riduttiva e sindacalista del Movimento Studentesco, inadeguata in questa situazione a rispondere ai reali problemi dello sviluppo e del rinnovamento democratico dell'Università.

La chiarezza della linea politico-culturale delle Associazioni assume quindi un ruolo di importanza prioritaria ed a nulla varrebbe il persistere di accordi politico-programmatici che ignorassero il reale stato del dibattito e dei problemi all'interno delle Associazioni, che ne condizionano inevitabilmente la vita e le iniziative.

Il Consiglio Nazionale pertanto ha rilevato come alcune condizioni di incertezza, che erano presenti nell'UGI già a Viareggio e non compiutamente superate nel-

che proprio in assenza di ipotesi culturali che ne sostanziassero l'unità e l'autonomia, ha ridotto assai spesso la sua presenza ad un meccanismo misurarsi e comporsi delle diverse componenti partitiche.

L'esigenza di chiarimento proposta più volte in ordine al ruolo ed alla strategia complessiva del Movimento Studentesco da parte dell'Intesa e ribadita nella lettera della Segreteria Nazionale alla Conferenza di Organizzazione dell'UGI — che si è rivelata occasione di confronto insufficiente a verificare le reali volontà politiche dell'Associazione ed a qualificare in termini nuovi l'ipotesi della sindacalizzazione del Movimento Studentesco — si pone oggi in termini di estrema urgenza di fronte ad interventi che, per la fonte da cui provengono e per il tipo di proposte politiche che avanzano (che investono tutta l'organizzazione del Movimento Studentesco e che possono modificare radicalmente il tradizionale tessuto associativo), non possono considerarsi casuali e privi di gravi conseguenze politiche.

L'intervento di «Nuova Generazione» mentre nega esplicitamente validità alla unità istituzionale della Rappresentanza e nega di fatto possibilità di costante e pluralistica partecipazione democratica all'autonomia esperienza del Movimento Studentesco, riducendolo a mero momento di agitazione e di contestazione, si qualifica come estrema conseguenza di quella ipotesi riduttiva di sindacalizzazione, sulla quale più volte l'Intesa ha espresso giudizio negativo anche per i forti rischi che comporta per l'autonomia del Movimento Studentesco.

Questo intervento cade — aggravandola — in una situazione di crisi dell'UGI ed in un difficile momento in ordine alla sua capacità di trovare originale dimensione e spazio di autonomia nel Movimento Studentesco e nel Paese, rispetto alla tradizionale dislocazione della sinistra italiana, nonché ai problemi nuovi posti dall'unificazione socialista.

Di tale grave stato di disagio è del resto prova anche la lettera del Presidente dell'UGI, che sottolinea la necessità di una profonda chiarificazione politica.

E pertanto l'esigenza di individuare nuove basi di confronto, nuovi contenuti e strumenti che garantiscano permanentemente l'autonomia e l'incidenza del Movimento Studentesco attraverso una rinnovata prospettiva di collaborazione con la sinistra universitaria, quale storicamente si è venuta configurando nell'UGI, richiede a giudizio dell'Intesa una ravvicinata scadenza congressuale dell'UGI capace di esprimere, attraverso un libero ed aperto confronto delle componenti, senza irrigidirsi in dati meccanici di schieramento, una originale linea politica culturale sulla quale sin da ora l'Intesa si sente impegnata ad un positivo confronto.

L'Intesa d'altra parte, nel ribadire la validità della linea complessiva proposta dall'UNURI a tutto il Movimento Studentesco e portata avanti anche attraverso il Comitato Universitario nei confronti della politica scolastica, ritiene che in questo lasso di tempo debbano essere comunque garantiti

condizioni e strumenti idonei a sviluppare ulteriormente la qualificata presenza del Movimento Studentesco sui temi centrali della riforma universitaria, concentrando in particolare con energia e chiarezza la propria battaglia sul diritto allo studio e sulle profonde e sostanziali modifiche al d.d.l. 2314 per un effettivo e democratico autogoverno dell'Università.

Un qualificato impegno in tale direzione varrà anche a sollecitare una consapevole, matura e libera partecipazione della generalità degli studenti nelle facoltà e negli atenei, che valga anche a legare i grandi temi del rinnovamento profondo dell'Università alle esigenze ed alle aspirazioni, proprie di ciascuno studente, di adeguata e libera formazione culturale, scientifica e professionale, di attiva e continuativa presenza — attraverso rinnovati canali di democrazia studentesca — allo sviluppo ed alla crescita dell'Università e della società italiana.

Sulla base di tale valutazione complessiva e con la



esame compiuto dal C.N. è valso soprattutto a mettere in evidenza come, in particolare, trovi tutt'ora difficoltà ad affermarsi una trasformazione qualitativa e strutturale della presenza del Movimento Studentesco nell'Università e nel Paese, trasformazione che per realizzarsi, oltre allo strumento istituzionale della riforma della Rappresentanza, richiedeva una matura chiarezza di impostazione in ordine al ruolo e alla funzione delle Associazioni.

Il garantire una presenza che sia espressione di auto-

la costituzione della Giunta (incertezze riconducibili del resto all'insufficienza della ipotesi politica emersa dal Congresso di Napoli e legate alla scarsa consistenza politico-culturale dell'ipotesi sulla sindacalizzazione del Movimento Studentesco) non abbiano trovato né attraverso la iniziativa di Giunta, né nel dibattito all'interno dell'UGI nel confronto con l'Intesa, significativi elementi di chiarificazione e di sviluppo positivo.

Si è assistito anzi ad un progressivo deterioramento della situazione dell'UGI,

consapevolezza che una profonda verifica politica è essenziale per non disperdere quanto di significativo ha realizzato, in questi anni, la collaborazione Intesa-UGI, pur tra difficoltà e problemi non facili, il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria invita il Presidente e la delegazione Intesa in Giunta UNURI, cui rivolge il proprio vivo ringraziamento per l'opera svolta a rassegnare le proprie dimissioni, illustrandone il significato e le motivazioni secondo le indicazioni contenute in questo documento».

Forme di intervento dello Stato nella economia nazionale

L'INTERVENTO dello Stato nell'economia si propone oggi non solo di assicurare lo sviluppo economico del Paese, ma anche di far sì che questo sviluppo si manifesti senza squilibri di carattere territoriale, settoriale o temporale che incidano in misura più o meno considerevole nel suo tessuto sociale, creando pericolose fratture e disarmonie nella comunità nazionale.

La natura dell'intervento dello Stato, dunque, non può determinarsi prescindendo dalla realtà del Paese e dei paesi che si considerano. Né, nella pratica, può sostenersi l'opportunità di questo tipo di intervento sulla base di una astratta validità dei sistemi o delle politiche interventistiche o meno, giacché, anche a voler prescindere dallo iato che la storia economica ha mostrato sussistere fra teorie economiche ed effetti delle politiche economiche, è da tener presente la ragione di riequilibrio sociale e civile che determina l'intervento dello Stato nella economia.

Questa premessa di carattere generale si rende opportuna per definire un



aspetto fondamentale dello intervento statale nell'economia, e, cioè, che esso si deve esplicare conformemente alla concezione che del vivere civile e sociale abbiano la maggioranza dei cittadini e gli organismi pubblici preposti alla sua direzione. E', infatti, evidente che, a seconda dei casi, si potrà intendere turbato o meno l'equilibrio sociale e civile a misura che per esso

si intenda una cosa o l'altra; così come è altrettanto palese che la ricomposizione di una tale frattura è frutto di certi strumenti e non di altri, in ragione degli obiettivi che si vogliono raggiungere e che sono, naturalmente, collegati all'idea che si abbia della società e dello Stato.

E' questo forse uno dei motivi per cui oggi il nostro Paese va assumendo un particolare metodo di vita economica, diverso profondamente da quello del periodo fascista, che pure presentando un modulo interventista quanto all'aspetto economico, tuttavia era ispirato da una ideologia e da obiettivi talmente diversi da incidere in forma tutt'altro che positiva nella dinamica economica.

Nel 1945 l'Italia si presentava come un Paese con politica economica estranea ad un sano concetto di vita democratica.

La scelte politiche, imposte e compiute nel periodo successivo, furono di conseguenza dettate dall'esigenza di configurare un tipo di intervento dello Stato, nel senso di eliminare gli squilibri sociali della nazione con strumenti e con una metodologia sostanzialmente democratica.

Tali obiettivi, evidentemente, potevano essere perseguiti allorché si fossero sanate attraverso una proficua opera di ricostruzione le ferite profonde della struttura economica del Paese. Per cui si verificò che, per realizzare una struttura interventistica di tipo democratico, si procedesse sul piano del potenziamento di ogni iniziativa che liberamente tendesse a riequilibrare il nostro sistema economico.

Lo stadio successivo che può orientativamente porsi dopo il 1950 (1) fu quello dell'avvio della razionalizzazione del sistema. Da ciò la esigenza della programmazione, intesa come momento di determinazione democratica di uno stato permanente di equilibrio sociale fondato su di un ordinato sistema produttivo.

E' dunque nell'esigenza predetta che vanno ricercati

i fini, i limiti, i modi di attuazione e, quindi, il contenuto stesso dell'intervento dello Stato nella vita economica del Paese.

I fini della programmazione, intesa come articolazione logica dell'intervento di uno stato democratico nell'economia, sono da ricercarsi nella armonizzazione razionale delle risorse di ogni natura ed origine, nel quadro di uno equilibrato sviluppo economico che abbia nella crescita umana e civile il suo presupposto e la sua espressione finale.

In questo quadro anche la libera iniziativa rappresenta un aspetto fondamentale dell'azione programmatica, giacché un sistema democratico è tale solo nella misura in cui riesce a conferire consapevolezza della validità della azione del singolo e ad articularsi nelle forme rispettose del pluralismo economico e sociale.

Parimenti è elemento discriminante di una concezione siffatta della programmazione lo sviluppo ed il potenziamento delle energie locali, nel quadro di una autonomia che si giustifica come espressione di una maggiore responsabilità di ciascuno nei confronti della collettività.

Un discorso, quindi sugli strumenti della programmazione e quindi dell'azione pubblica deriva strettamente dai due predetti principi ge-



nerali. E esso si caratterizza infatti nella ricerca, talvolta laboriosa, di motivi e di mezzi che possano sempre meglio armonizzare la libera iniziativa delle persone e l'autonomia delle comunità locali nel contesto delle esigenze generali della collettività.

Questo vuol dire che la programmazione democratica supe- ra in partenza il dilemma: programmazione indicativa, programmazione coercitiva, in quanto né pretende di imporre soluzioni astrattamente preordinate, né propone mere indicazioni produttivistiche chiuse nella sfera della problematica economica, ma viceversa essendo frutto della elaborazione delle concrete esigenze di una collettività, tende a strumentalizzare ai

fini della crescita sociale e civile lo sviluppo economico di un paese.

I limiti che derivano a questo tipo di programmazione dai suoi motivi ispiratori non sono quindi astrattamente prefigurabili, se non a livello di incompatibilità di certe scelte con i principi ideologici stessi, su cui si fonda una politica economica democratica.

In altri termini, il rispetto di ogni attributo della personalità umana è in stretta correlazione con il buon uso che il singolo e la società facciano di questi.

E' possibile, dunque, evidenziare di volta in volta solo i limiti e per ciò stesso i modi di attuazione della programmazione e quindi dello intervento dello Stato in relazione alla realtà socio-economica che si prende in considerazione.

Allo stato, in conseguenza delle suricordate necessità di razionalizzazione del sistema economico italiano di cui costituisce riprova il decorso periodo congiunturale, sembra imprescindibile procedere allo stimolo e non alla compressione della libera iniziativa.



va, avendo riguardo però di evitare, attraverso un'opportuna opera di coordinamento, quelle discrasie che un sistema economico giovane come il nostro presenta come conseguenza delle tare derivanti da secolari periodi di inerzia dei pubblici poteri. A garanzia ed a sostegno e soprattutto ad integrazione di questo sforzo dell'apporto dei singoli è opportuno tuttavia che lo Stato assuma in maniera sempre più diretta la sua parte di onere e di responsabilità, non solo nella

prefigurazione programmatica e nel momento pianificatorio ma nel vivo dell'attività economica stessa. E' questo, ad esempio, il motivo di quella politica delle partecipazioni statali non sempre ben interpretata da quanti indulgono ad interpretazioni della programmazione come fatto mortificante della libertà della persona umana anche in campo economico.

Le partecipazioni statali infatti nella attività economica rappresentano l'assolvimento di un impegno di razionalità che lo Stato assume nel momento stesso in cui vuole interpretare le esigenze ed i bisogni della collettività nazionale chiamando ad una responsabile attività tutti i membri di essa.

L'intervento dello Stato nell'economia del paese sembra dunque caratterizzato da un profondo senso di responsabilità, che va dalla coerenza ai principi della crescita morale e civile del paese, fino alla compartecipazione diretta alle linee di azione ispirate dalla sua politica.

Nel nostro paese, gli effetti di tale intervento sono già



evidenti, ma lo saranno ancor più nei prossimi anni che saranno decisivi e determinanti per confrontare la validità di un sistema economico a carattere pluralistico con un sistema basato su una visione totalitaria od integralista della persona umana e del contesto sociale in cui essa si trova ad operare.

S. G.

(1) Avvio della programmazione della Cassa per il Mezzogiorno, schema Vanoni, etc.